

“L’ho uccisa perché l’amavo”

Qualche riflessione sulle parole per descrivere la violenza di genere

Fabiana Fusco

1. Premessa

Per iniziare queste nostre riflessioni ci siamo permesse di prendere a prestito il titolo di un agile ma incoraggiante libretto scritto da Loredana Lipperini e Michela Murgia che, affrontando il tema del *femminicidio* anche dal punto di vista del ruolo esercitato dai mezzi di comunicazione nella diffusione dei contenuti e nelle scelte lessicali adoperate, si pone la promettente sfida di cambiare il racconto del fenomeno¹.

Secondo l’Istat, in Italia, sfiorano i sette milioni le donne che, nel corso della propria vita, hanno subito una forma di abuso e più di un centinaio quelle che ogni anno trovano la morte per mano di un uomo che spesso dichiara di amarle. Sono vittime di comportamenti, gesti ed episodi di violenza che nella maggior parte dei casi i giornalisti sono chiamati a commentare. Non si tratta solo di diritto e dovere di cronaca, bensì di dare un contributo a un cambiamento culturale indagando il contesto in cui maturano le violenze. Il racconto di un’aggressione brutale può infatti alimentare ulteriori avversioni o promuovere una cultura di rispetto nei confronti di persone più vulnerabili, che siano donne, anziani o bambini. Ma come si formula una narrazione obiettiva, accurata e corretta, senza assecondare il sensazionalismo? Come è possibile raccontare un episodio drammatico e nel contempo tutelare la vittima? Quali sono allora le parole e le espressioni cui avvalersi o quelle da evitare?

Nella nostra vita alberga una singolare contraddizione, ovvero la scarsa percezione di quanto sia potente quello strumento esclusivo della nostra specie che è la lingua. Parlare e parlarsi tra fraintendimenti o

¹ Loredana Lipperini, Michela Murgia, “L’ho uccisa perché l’amavo”. *Falso*, Laterza, Roma-Bari, 2013, che contiene, oltre a numerosi esempi tratti dalla stampa quotidiana, la chiave di lettura e di interpretazione ispiratrice dei commenti qui presentati.

assensi, calibrare le parole a seconda degli stati d'animo e le circostanze rappresentano alcune delle straordinarie esperienze che caratterizzano il nostro sistema di comunicazione. La parola può dunque dare forma all'esperienza raccontandola ovvero manipolandola: la scelta che facciamo delle parole è un atto decisivo che ha delle ripercussioni rilevanti nel nostro agire poiché può costituire la premessa e la sostanza di pratiche discriminatorie. A partire da tali presupposti intendiamo proporre qualche riflessione sull'uso di talune parole ed espressioni e sulla consapevolezza del significato che proprio quelle parole ed espressioni manifestano quando trattiamo e valutiamo certi argomenti sensibili; inizieremo facendo qualche considerazione sul termine *femminicidio* per poi osservare come la violenza di genere appare da un lato in un contesto della codificazione linguistica come un dizionario della lingua italiana e dall'altro nella stampa quotidiana nazionale.

2. Il termine *femminicidio*

Negli ultimi anni stiamo assistendo quotidianamente a un crescendo di notizie di donne che trovano la morte per mano dei propri (ex) mariti o compagni. Se ne parla come di un fenomeno drammatico ma inedito, i cui dati però evocati dianzi e le numerose inchieste svolte in molti paesi anche extra-europei sembrano invece confermare la diffusione capillare e storica di tali fatti, che costituiscono il tragico epilogo di un susseguirsi di violenze tanto articolato nelle sue manifestazioni quanto unitario nella sua origine. Ciò che invece sembra nuova è la denominazione che è stata assegnata a tali vicende, ovvero *femminicidio*. Il termine circola nel nostro lessico, tra resistenze e assestamenti, solo da due decenni circa. Della Valle, nella sua dettagliata ricostruzione sull'origine della parola e sul suo impiego nell'uso giornalistico², fa notare infatti che la voce, documentata a partire dal 2001, è stata preceduta, nell'accezione di uccisione di una donna, da *uxoricidio*, che tuttavia,

² Valeria della Valle, 'Femminicidio', in www.treccani.it, cui vanno affiancati i puntuali interventi di Matilde Paoli, 'Femminicidio: i perché di una parola', in www.accademiadellacrusca.it/lingua-italiana/consulenza-linguistica e 'Vittime di stalking o femminicidio: fu il troppo amore o il disprezzo?', in *Lingue e diritti. Le parole della discriminazione. Diritto e letteratura* (Firenze, 14-16 novembre 2013), a cura di Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino e Giulia Stanchina, vol. I, Accademia della Crusca, Firenze, 2014, pp. 49-58 e la pertinente bibliografia segnalata.

contemplando la parola latina, *uxor*, cioè ‘moglie’, allude proprio all'uccisione di una donna in quanto moglie, sebbene fosse poi estesa anche agli uomini, quindi al coniuge in generale. La linguista lamenta quindi l'esistenza di un vuoto lessicale nell'italiano, perché manca un termine che denoti l'uccisione della donna proprio in quanto tale, laddove nella lingua inglese è attestata, fin dal 1801, *femicide*, e, dal 1992, *feminicide*: il primo, popolarizzato dalla criminologa Diana Russell che lo ha adoperato nei suoi saggi, rappresenta il modello anche per altre lingue, tra cui l'italiano *fem(m)icidio*; l'altro invece pare essere debitore della voce *feminicidio*, teorizzata e messa in circolo dall'antropologa messicana Marcela Lagarde che ha invocato la parola per ricordare i molteplici omicidi di donne che erano stati compiuti ai confini tra il Messico e gli Stati Uniti. È facile intuire che si tratta di un proficuo aggrovigliarsi di punti di vista sorti in luoghi distanti fra di loro che, pur percorrendo vie diverse, si sono ora incontrati grazie ai movimenti culturali che hanno coinvolto quanto meno gran parte del mondo occidentale, tra cui l'Italia.

Della Valle precisa quindi che il termine *femminicidio*, ispirato al termine ispano-americano, ha riscosso notevole consenso a partire dal 2008, anno di pubblicazione di un convincente saggio di Barbara Spinelli che ne ha di certo facilitato l'ingresso prima di tutto nella stampa quotidiana e periodica e poi nella comunicazione corrente³. Va però segnalato che non sono mancati giudizi aspri e corrosivi contro il termine e il suo contenuto sociopolitico e ideologico⁴, brillantemente risolti però dalla studiosa che afferma:

Contrariamente a quanto si sente ripetere spesso, femminicidio non è una brutta parola. È una parola formata del tutto regolarmente, unendo e componendo insieme la parola femmina, con quella parte finale -cidio, che ha il significato appunto di uccisione. Uccisione di una donna. Non è

³ Si tratta di *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

⁴ Cfr. Paola Cantoni, 'Sul lessico del femminicidio: quale lingua per la violenza di genere?', in *Le parole della parità*, a cura di Fabio Corbisiero e Pietro Maturi, Edizioni Scientifiche Artistiche, Napoli, 2016, pp. 41-54, che passa in rassegna alcune delle critiche rivolte contro l'utilizzo del neologismo, nonché le possibili soluzioni alternative che circolano, soprattutto nella comunicazione giornalistica.

la parola ad essere brutta e spesso si ha paura delle parole non per il loro aspetto esterno, ma per il significato e per l'avvenimento che evocano.

A rinforzo di tale limpida spiegazione giunge in soccorso un altro studioso, Rosario Coluccia, che interpreta *femminicidio*, a partire dai dizionari, e ne potenzia l'impiego e la diffusione:

La voce «femmina» viene spiegata così: 'essere umano di sesso femminile, spesso con valore spregiativo'. Badate all'aggettivo «spregiativo», la soluzione è lì. Il «femminicidio» indica l'assassinio legato a un atteggiamento culturale ributtante, di chi considera la moglie, la compagna, l'amica, la donna incontrata casualmente, non un essere umano di pari dignità e di pari diritti, ma un oggetto di cui si è proprietari; se la proprietà viene negata, se un altro maschio si avvicina all'oggetto che si ritiene proprio, scatta la violenza cieca.

Io non so se questo atteggiamento sia generato da alcune abitudini della società in cui viviamo: una società che, insieme, esibisce sfacciatamente il corpo femminile visto come una merce e preferisce ascoltare chi urla e offende invece di riflettere sulla ragionevolezza delle argomentazioni. [...] Se una società genera forme mostruose di sopraffazione e di violenza, bisogna inventare un termine che esprima quella violenza e quella sopraffazione. E quindi è giusto usare «femminicidio», per denunciare la brutalità dell'atto e per indicare che si è contro la violenza e la sopraffazione. Bene ha fatto la lingua italiana a mettere in circolo la parola «femminicidio»; il generico «omicidio» risulterebbe troppo blando⁵.

Tali pregevoli considerazioni linguistiche rendono visibile e concreto ciò che altrimenti verrebbe rubricata come una discussione non contro il delitto, ma contro il neologismo adoperato per designarlo. Tuttavia l'insistenza sull'efficacia della parola, senza alcun dubbio semanticamente potente, da un lato rinforza l'assunto che la realtà descritta è presente e autentica e dall'altro riconduce il fenomeno a “una malattia cronica della cultura di buona parte del nostro pianeta basata sulla

⁵ Rosario Coluccia, 'Ancora su femminicidio', in *Nuovo Quotidiano di Puglia*, 11 maggio 2013.

visione della donna come essere ‘naturalmente’ inferiore. Con essa sempre fanno i conti quotidianamente le donne di tutto il mondo e contro di essa lottano i movimenti femminili occidentali da oltre trenta anni”⁶. Tale consapevolezza è peraltro dimostrata anche dalle sanzioni lessicografiche (*Neologismi* Treccani 2008 e *Devoto Oli* del 2009), che riportano il termine con i seguenti significati:

Uccisione diretta o provocata, eliminazione fisica o annientamento morale della donna e del suo ruolo sociale.

*Qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte*⁷.

Tali attestazioni rinviano evidentemente a un contesto di riferimento esteso, non solo circoscritto all’ambito familiare, ovvero quello di una “di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale”; il *femminicidio* non può allora essere interpretato come un fenomeno imputabile alle storie personali di singoli individui, perché è un problema politico che affonda le sue radici nella “matrice patriarcale” e nella sua cultura. Si tratta di una categoria interpretativa della realtà che contempla ogni forma di violenza di genere contro le donne, in cui le donne non possono rivendicare ed esercitare i loro diritti proprio perché donne.

L’adozione di un nuovo termine riflette pertanto l’urgenza di una discontinuità nei confronti della cultura dominante nella quale i crimini contro le donne hanno trovato per così dire ‘ispirazione’ e giustificazione, tuttavia dobbiamo prestare sempre attenzione che soffermarsi solo sulla

⁶ Matilde Paoli, ‘Vittime di stalking o femminicidio: fu il troppo amore o il disprezzo?’, in *Lingue e diritti. Le parole della discriminazione. Diritto e letteratura* (Firenze, 14-16 novembre 2013), a cura di Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino e Giulia Stanchina, cit., p. 52, cui aggiungiamo P. Violi, ‘Femminicidio: chi ha paura della differenza?’, in *gender/sexuality/italy*, 2/2015, pp. 141-143.

⁷ Si tratta nello specifico di *Neologismi. Parole nuove dai giornali*, a cura di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle, Treccani, Roma, 2008 e di *Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Le Monnier, Firenze, 2010.

semantica del neologismo può indurci a lasciare sullo sfondo la questione nella sua complessità, cioè le sue implicazioni culturali e le sue ripercussioni nel campo dell'educazione e della formazione di una difforme concezione delle relazioni tra donna e uomo. Per tale ragione è necessario continuare a monitorare con costanza il vocabolario del e sul *femminicidio* nei vari contesti d'uso; a tal proposito nei prossimi paragrafi osserveremo, a titolo esemplificativo, due prospettive, quella più propriamente lessicografica e quella dell'informazione giornalistica.

3. La violenza di genere vista dai dizionari

I significati che ruotano attorno al 'femminile' si sostanziano in una serie di forme deputate nel tempo a mediare e diffondere, in modo non neutro, ritratti, valori, categorie, giudizi e pregiudizi ben consolidati. Con i loro atti comunicativi, donne e uomini recitano il proprio ruolo sociale, delineando nel contempo la visione del mondo di cui sono protagonisti. Per tale motivo lo studio delle parole si presenta come una peculiare mezzo di conoscenza delle dinamiche culturali, permettendo di individuare formulazioni valutative implicite, ma chiaramente espresse nel parlare quotidiano. Pertanto anche un dizionario, apparentemente asettico florilegio di parole, può essere sfogliato come una ricostruzione simbolica di un mondo significativamente più complesso. Come ricorda spesso la letteratura di impronta femminista, la definizione di *donna* come "femmina dell'uomo" è tutt'altro che rara nella tradizione lessicografica italiana (tale precisazione, forse per inerzia, si legge ancora in molti repertori) e la dice lunga sull'ideologia maschilista sottesa a molti dizionari.

Come banco di prova di questa ricerca proponiamo uno strumento lessicografico, che, semplificando molto, testimonia i 'movimenti' della lingua italiana, ovvero l'autorevole *Grande dizionario italiano dell'uso* (d'ora in avanti abbreviato GRADIT)⁸ che ben si presta a documentare la lingua e la cultura attuali e a svelare con cura e rigore il pericolo dei pregiudizi iscritti nella lingua, visto che si adopera diffusamente

⁸ Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 1999, 6 voll. (con CD-ROM), con l'aggiunta del vol. VII, *Nuove parole italiane dell'uso* (2003, con CD-ROM) e del vol. VIII, *Nuove parole italiane dell'uso* (2007, con chiave USB).

segnalando la marca d'uso ovvero specificando (non sistematicamente) gli impieghi ironici, scherzosi e stereotipici. Insomma l'obiettivo è quello di osservare le modalità mediante le quali l'italiano esprime l'asimmetria tra un peculiare binomio, cioè MOGLIE e MARITO, attraverso gli esempi a corredo dei lemmi⁹.

Dalla ricerca condotta è risultato che 233 sono le presenze per MOGLIE e 134 per MARITO. Ora va valutata se la costruzione della citazione esemplificativa con il suo 'immobilismo' possa suggerire un interessante spaccato degli usi linguistici quotidiani, spesso vicino al parlato, e nel contempo denunciare talune resistenze ideologiche. Pare ovvio che si debba iniziare esaminando le due voci pertinenti:

moglie: donna sposata, considerata rispetto al marito: *Maria è la m. di Franco*; *essere marito e m.*, essere sposati; *cercare, trovare m.*; *avere per m.*; *dividersi, separarsi dalla m.*; *prendere m.*, sposarsi; *chiedere in m.*, avanzare formale richiesta di avere in sposa; *promettere in m.*, sancire una promessa di matrimonio; [...].

marito: uomo sposato, considerato rispetto alla moglie: *Franco è il m. di Maria*, ***ha un m. gentilissimo***; *essere m. e moglie*, essere sposati; *cercare, trovare m.*; *dividersi, separarsi dal m.*; *prendere m.*, sposarsi; *è in vacanza col m., con suo m.*; [...].

dove notiamo che al lemma MARITO si affianca un esempio benevolo (*ha un marito gentilissimo*), non contemplato nel lemma MOGLIE che invece enfatizza il ruolo di dipendenza dal marito. Proseguiamo il nostro itinerario lessicale, tenendo presente che abbiamo escluso dalla nostra cernita molti rinvii a citazioni letterarie e le voci che fanno riferimento al ruolo di 'moglie di' (ad esempio *ambasciatrice, capitana, giudicessa*, ecc. i cui risvolti ironici sono ancora maldestramente registrati).

⁹ L'orizzonte teorico e metodologico di queste riflessioni trae spunto da una nostra articolata indagine condotta su corpora lessicografici della lingua italiana: cfr. Fabiana Fusco, *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana. Tra stereotipi e (in)visibilità*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2012 e 'Le parole sono femmine, i fatti sono maschi: stereotipi e discriminazione nella lessicografia italiana', in *Le parole della parità. Atti del Convegno (Napoli, 4-5 dicembre 2014)*, a cura di Fabio Corbisiero e Pietro Maturi, cit., pp. 117-129.

Prendiamo allora spunto proprio dall'allusione positiva riscontrata alla voce MARITO per verificare se altri contesti rafforzano tale puntualizzazione:

<i>appetibile</i>	piacente: <i>ha ancora un marito a.</i>
<i>Devoto</i>	affezionato, sottomesso e fedele: <i>marito d., d. servitore</i>
<i>Disperato</i>	che, chi è in preda alla disperazione: <i>era d. per la morte della moglie</i>
<i>Gentiluomo</i>	uomo dal comportamento corretto e dai modi signorili e raffinati: <i>tuo marito è un vero g.</i>
<i>meraviglioso</i>	di qcn., degno di lode, ammirevole per le sue doti, qualità morali e sim.: <i>avere un marito m., essere una madre meravigliosa</i>
<i>Santo</i>	che, chi è giusto, onesto, virtuoso; che chi, ha un animo buono, si distingue per altruismo e tolleranza: <i>una santa donna, tuo marito è un s.</i>
<i>Splendido</i>	che si distingue per singolari qualità, capacità, virtù: <i>un marito s.</i>
<i>Tesoro</i>	persona cui si riconoscono simpatia, grazia, ricchezza di doti: <i>che t. di marito!</i>

Tali peculiarità pregevoli si contrappongono però a una serie di comportamenti negativi che, evocati negli esempi, sottolineano il profondo disprezzo nei confronti della compagna:

<i>bastardo</i>	cattivo, spregevole: <i>quel b. del marito l'ha picchiata</i>
<i>Bistrattare</i>	trattare in malo modo, anche per disprezzo: <i>b. la moglie</i>
<i>Brontolio</i>	il brontolare in modo prolungato e noioso: <i>i continui brontolii della moglie lo esasperano</i>
<i>Cornificare</i>	tradire la persona cui si è legati da fidanzamento o matrimonio; essere infedele al proprio partner: <i>non perde occasione per c. la moglie</i>
<i>Distrarsi</i>	cercare avventure amorose: <i>suo marito preferisce d. fuori casa!</i>
<i>Picchiare</i>	percuotere, prendere a botte: <i>p. la moglie, i figli</i>
<i>Prostituire</i>	istigare o costringere alla prostituzione: <i>p. la moglie, p. un adolescente</i>
<i>schiaivizzare</i>	sottomettere alla propria autorità, al proprio volere in modo dispotico e intransigente: <i>ha schiaivizzato per anni la moglie</i>
<i>Tuo</i>	può indicare altri tipi di relazione, come l'affetto, l'amicizia o la devozione: <i>il t. vecchio maestro, la tua amica, il t. compagno</i> può indicare anche relazioni di dipendenza, soggezione: <i>t. marito è il t. tiranno, il t. padrone</i>

Il biasimo cui abbiamo alluso nei contesti citati dianzi viene convalidato da un gruppo di voci che invece accusa esplicitamente la *moglie* (o la *donna* in generale), che si rende protagonista di azioni poco edificanti; queste combinazioni fanno insomma pensare a una moglie dispotica e riprovevole:

<i>bruciare</i>	provocare fastidio, disappunto: <i>la sconfitta mi brucia, gli brucia che sua moglie guadagni più di lui</i>
<i>carabiniere</i>	persona molto rigida e severa spec. nel sorvegliare e controllare gli altri: <i>sua moglie è un vero c.</i>
<i>colpevolizzare</i>	far sentire colpevole, caricare di sensi di colpa: <i>il marito la colpevolizza per le spese eccessive</i>
<i>dare di matto</i>	manifestare rabbia incontrollata: <i>quando ha saputo che la moglie lo tradiva ha dato di m.</i>
<i>micidiale</i>	di qcn. che provoca infelicità, tormenti': <i>è una donna m., guarda come tratta il marito</i>
<i>possessivo</i>	di qcn. che tende a dominare, a sopraffare, a pretendere una dedizione assoluta ed esclusiva nei rapporti affettivi: <i>un fidanzato p., una moglie p.</i>
<i>Rigirare</i>	raggirare, indurre a fare ciò che si vuole: <i>la moglie lo rigira come vuole</i>
<i>Rubare</i>	allontanare e separare una persona da qcn. o dalla famiglia per averne l'affetto o l'amore: <i>r. il marito all'amica</i>
<i>scappare</i>	abbandonare la famiglia, il tetto coniugale: <i>scappò di casa a sedici anni, sua moglie è scappata con il postino</i>
<i>Schiavo</i>	di qcn., soggetto alla volontà e all'autorità di un'altra persona, non libero di disporre liberamente di sé o, anche, soggiogato interamente da una passione, da un vizio, da una consuetudine e sim.: <i>è s. della moglie; essere s. del fumo, della droga, del potere, del consumismo; anche s.m.: fa tutto ciò vuole lei, è il suo s.</i>
<i>sobillare</i>	istigare, incitare, spec. di nascosto, ad azioni o atteggiamenti ostili, o alla ribellione: <i>s. la folla contro le forze dell'ordine, cerca di s. la figlia contro il marito, lasciarsi s. da qcn.</i>
<i>succubo</i>	che, chi soggiace alla volontà altrui: <i>un uomo s. della moglie;</i>
<i>tradire</i>	mancare alla fedeltà, compiere un'infedeltà nei confronti del proprio partner: <i>t. la persona amata, ha tradito il marito con un suo collega</i>

Altri rimandi indiretti sono invece rintracciabili nei seguenti lemmi

che, nel loro insieme, alludono a patimenti e prostrazioni inflitti alla moglie da un marito crudele:

<i>manesco</i>	che viene facilmente alle mani; pronto a picchiare, a menare le mani: <i>odio le persone manesche, sono tipi maneschi che attaccano briga facilmente; anche s.m.: il marito è un m.</i>
<i>Martoriare</i>	affliggere, tormentare: <i>i sensi di colpa lo martoriano; il marito la martoriava con la gelosia</i>
<i>Martire</i>	chi è costretto a subire soprusi, maltrattamenti e sim.; anche scherz.: <i>è una m. del marito</i>
<i>Riversare</i>	far ricadere: <i>riversa la sua frustrazione sulla m.</i>
<i>Subire</i>	soportare, tollerare qcn. i cui comportamenti sono considerati fastidiosi, autoritari o violenti: <i>devo s. dei vicini rumorosi, s. un marito violento</i>
<i>Tiranno</i>	tiranno che, chi abusa della propria autorità per imporre agli altri la propria volontà: <i>fare il t. con i propri dipendenti, in famiglia si comporta da t., un padrone, un marito t.</i>

In chiusura di questa cursoria rassegna, riportiamo altre voci che, tradendo una relazione poco trasparente con l'apparato esemplificativo, mantengono salda una immagine della *donna/moglie* confinata in uno spaccato sociale e culturale basato su logori e retriivi pregiudizi e fanno filtrare un'immagine familiare fatta di tradimenti, sospetti, disperazione e violenza:

<i>incontrare</i>	avere in sorte: <i>ha incontrato davvero un buon marito</i>
<i>incredibilmente</i>	in modo incredibile: <i>quella bisbetica è i. riuscita a trovare marito!</i>
<i>insospettabilità</i>	l'essere insospettabile, al di sopra di ogni sospetto: <i>l'i. della moglie è indiscutibile</i>
<i>interrogatorio</i>	successione incalzante di domande, spec. dal tono perentorio: <i>è rincasato tardi e la moglie gli ha fatto un bell'i.</i>
<i>mettersi in testa</i>	convincersi: <i>si è messo in testa che la moglie lo tradisce</i>
<i>perquisizione:</i>	ricerca in un luogo o su una persona, di oggetti o prove relativi ad una colpa o sim.: <i>la moglie ha fatto una p. della stanza per trovare quelle lettere</i>
<i>Qui</i>	locuzione q. lo dico e q. lo nego, per affermare qcs. senza assumersi responsabilità: <i>q. lo dico q. lo nego, ma sappi che la moglie lo</i>

	<i>tradisce</i>
<i>Quindi</i>	dopo di ciò, poi, in seguito: <i>prima mise in ordine la casa, q. uscì col marito</i>
<i>supporre</i>	porre come ipotesi, ammettere che qualcosa si possa verificare o si sia verificata in un dato modo: <i>supponiamo che sia stato lui a uccidere la moglie</i>

L'aspetto interessante di tale parziale sondaggio è che per alcune forme l'uso ricorrente, qualcuno aggiungerebbe il nostro orizzonte di attese, ci ha, per così dire, abituati a adoperarle (a 'immaginarle') in combinazione con l'elemento MOGLIE. Forzando un po' il nostro ragionamento potremmo dire che taluni lessemi, così come appaiono nelle esemplificazioni, tendono a cooccorrere in presenza dell'elemento MOGLIE e non con l'elemento MARITO, pur avendo un significato che non escluderebbe altre combinazioni. In questo caso il limite alla distribuzione della parola non dipenderebbe dal suo significato, ma da fattori puramente contestuali ovvero extralinguistici. Tale asperità è stata ben sottolineata da Alma Sabatini che, nella sua pionieristica indagine sul sessismo della lingua italiana, muove dall'assunto che "la sedimentazione storica dei significati delle parole è codificata e fissata dai dizionari (la cui lettura è illuminante, per non dire edificante) e rivela inequivocabilmente quello che è il pensiero comune sulla donna"¹⁰. I repertori lessicografici sono infatti intesi non solo come indicatori ma anche strumenti privilegiati del cambiamento delle nostre abitudini e dei nostri comportamenti linguistici. Tuttavia l'immagine che traspare dal dizionario non è del tutto innocente, poiché fornisce una visione del mondo comunque orientata dalle scelte e dai giudizi dei redattori. Le immagini femminili, raffigurate, nel nostro caso, dagli esempi, sono il più delle volte prive di prospettiva e movimento; ricaviamo ritratti disegnati con parole scelte da altri e modellati così come si vorrebbero modellare le protagoniste delle vicende narrate.

4. La violenza di genere vista dai quotidiani nazionali

Abbiamo appena discusso di quanto le parole utilizzate per

¹⁰ Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1987, p. 32.

descrivere i comportamenti ritenuti tradizionalmente femminili e maschili attraverso le opzioni lessicografiche siano rivelatrici di un modo di pensare che fa fatica a cambiare prospettiva e, quindi, a incidere sui cambiamenti. A conferma di ciò appuntiamo la nostra attenzione su un altro contesto in cui la scelta delle parole è decisiva, cioè la comunicazione giornalistica e le modalità mediante le quali si raccontano gli innumerevoli gesti brutali compiuti contro le donne. Anche in questo caso è necessario muovere dal modello culturale dominante e dal ruolo dei mezzi di informazione che possono agire da sostenitori e cassa di risonanza di quello stesso modello oppure da innovatori della realtà culturale su cui agiscono, come si auspica da più parti. Osservare la lingua mediante la quale si racconta la violenza maschile sulle donne è pertanto uno snodo cruciale per combattere il *femminicidio*, perché costituisce un primo passo per trasformare la cultura della nostra società¹¹.

Delitto passionale (ma anche *pista* e *movente passionale*), affiancato da espressioni che contemplan la gelosia, una relazione d'amore complicata e il raptus, sono le forme con cui più spesso l'informazione quotidiana descrive la morte delle donne per mano della violenza maschile, quando a compiere il reato è un uomo che è vicino alla vittima: un (ex) fidanzato, un (ex) marito oppure un amante respinto.

Roma, uccide a coltellate moglie e un altro uomo. L'assassino ai carabinieri: "Erano amanti". Delitto passionale in una sede dell'Inps in zona Cinecittà. Il killer ha avvertito i militari: "Non sopportavo il tradimento. Quando li ho visti insieme li ho ammazzati" (*La Stampa*, 26 settembre 2014)

Uccide la moglie per gelosia, arrestato nel Siracusano. La donna, 36 anni, di origini romene, colpita dal marito con un piccone a

¹¹ Molte delle considerazioni qui espresse trovano ispirazione nei molteplici esempi commentati e nelle raccomandazioni contenuti in *Parlare civile. Comunicare senza discriminare*, a cura di Stefano Trasatti, direttore responsabile dell'agenzia di stampa 'Redattore sociale', Bruno Mondadori, Milano, 2013 e Cristina Gamberi, 'L'alfabeto della violenza. Lo spettacolo *Doppio Taglio* e le rappresentazioni del femminicidio nei media italiani', in *gender/sexuality/italy*, 2/2015, pp. 149-165; altrettanto interessanti e ricchi di spunti sono Chiara Cretella, Inma Mora Sánchez, *Lessico familiare. Per un dizionario ragionato della violenza contro le donne*, Settenove, Cagli (PU), 2014 e Graziella Priulla, *Parole tossiche. Cronache di ordinario sessismo*, Settenove, Cagli (PU), 2014.

Canicattini Bagni al culmine di una lite per gelosia (*La Repubblica*, 17 giugno 2014)

*“Ha ucciso Antonella”. Convalidato il fermo del fidanzato (...). Il movente passionale. Una storia d’amore molto travagliata, quella tra i due ragazzi, fatta di incomprensioni, feroci litigate, minacce e abbandoni e ritorni di fiamma. Il motivo dell’assassinio starebbe proprio in questa difficile relazione (*La Repubblica*, 6 gennaio 2012)*

*“Ho dovuto farlo”. “Ma non so perché”: dopo 20 ore il racconto alla polizia di Rovereto. «Non so perché ho ucciso Barbara, non so dire il motivo. All’improvviso ho sentito il bisogno irrefrenabile di ammazzarla e l’ho fatto». Alessandro Persico non ha una motivazione da spendere, non si giustifica, non si dispera. Alla polizia di Rovereto è apparso assolutamente tranquillo e distaccato e ha raccontato con dovizia di particolari il delitto compiuto. Di qui l’ipotesi, sulla quale gli inquirenti lavorano, che il suo stato mentale possa essere alterato e che il raptus omicida possa essere maturato proprio in questo contesto (*Gazzetta di Modena*, 21 giugno 2011).*

Numerosi sono infatti gli articoli su uccisioni e aggressioni che invocano proprio le parole *amore*, *gelosia*, *follia*, tanto vaghe quanto inadeguate, per raccontare tali episodi tragici¹². In questi frammenti di testi osserviamo altresì quanto sia difforme la descrizione della vittima, talora nominata mediante riferimenti allo stato coniugale e al tipo di relazione intrattenuta con il responsabile dell’atto (ad es. *la moglie* o il nome proprio), e quella del carnefice, cui si dedica maggior spazio e attenzione, ma soprattutto ulteriori dettagli che contribuiscono a fissare le motivazioni del gesto. Se il ritratto della donna è reso poco visibile (ad eccezione dell’informazione relativa al rapporto sentimentale con l’uomo),

¹² Forse va rammentato che la gelosia non è più un’attenuante ai fini processuali. L’art. 587 del *Codice Penale* prevedeva infatti “Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell’atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d’ira determinato dall’offesa recata all’onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella”, ma tali disposizioni sul delitto d’onore sono state abrogate con la legge n.442 del 5 agosto 1981.

quella del ‘colpevole’ è invece più delineata perché chiama in causa caratterizzazioni, anche psicologiche, che ne attenuano la responsabilità fino ad invocare il raptus, che consegna il gesto assassino all’instabilità mentale, alla sfera patologica, lasciando di nuovo nell’ombra le cause reali della violenza.

Si tratta spesso di acrobazie linguistiche formulate per evitare di puntare il dito sulla paura dell’abbandono, sull’incapacità dei compagni di affrontare una legittima rivendicazione di libertà delle loro conviventi: da questo cortocircuito ha origine lo schema narrativo ricorrente, ovvero “lei minaccia di lasciarlo e lui la uccide”¹³.

La violenza di genere è narrata come un delitto di scarsa pericolosità sociale, quasi casuale, fortuito e fatale. Gelosia, passione, amore, follia diventano facile moventi e persino attenuanti. Il rischio è che questa modalità comunicativa da un lato riduca, semplifichi e banalizzi la responsabilità di chi uccide la donna e dall’altro attenui la soglia di attenzione dell’opinione pubblica verso una realtà dei fatti che non è una anomalia del sistema, ma è tangibile e strutturale nel nostro paese così come nel resto del mondo. Il *femminicidio* è altresì spettacolarizzato in modo sensazionalistico come un fatto di cronaca nera dove viene messa in risalto l’efferatezza dell’atto individuale, la sua (apparente) casualità e irrazionalità. Il ricorso a termini, come *follia*, *gelosia*, *raptus* per spiegare l’omicidio di donne, esemplifica i cosiddetti casi di evitamento linguistico e di eufemizzazione del discorso sulla violenza, meccanismi che in buona sostanza contribuiscono a offuscare la gravità dei fatti narrati. Come è stato evidenziato da Patrizia Romito: “l’evitamento linguistico è una tecnica, deliberata o inconsapevole, grazie alla quale i principali autori delle violenze su donne e minori, gli uomini, spariscono dai discorsi e dai testi sulla violenza maschile, che si tratti di documenti internazionali, lavori scientifici o stampa popolare. L’eufemizzazione è una tecnica parallela, che permette di etichettare un fenomeno in modo impreciso e

¹³ Loredana Lipperini e Michela Murgia, “*L’ho uccisa perché l’amavo*”. *Falso*, cit., p. 12, commentano così: “la domanda del giornalista e del lettore davanti al delitto è: *perché l’ha uccisa?* Secondo la stragrande maggioranza degli articoli la risposta, se c’è, sarebbe da cercarsi nella volontà di abbandono da parte della donna morta. Che voleva lasciarlo e lui è impazzito. Che l’aveva già lasciato ed è scattata la follia. Che gli aveva messo contro i figli e lui era cieco di rabbia. Che forse lo tradiva e quindi lui ha perso la testa”.

fuorviante, tale da offuscarne la gravità o la responsabilità di chi l'ha compiuto"¹⁴. Queste strategie linguistico-comunicative permettono il consolidamento di un immaginario in cui la violenza contro le donne è distorta, sotto-rappresentata e, soprattutto, oscurata e resa 'muta'.

Le vittime di queste violenza scontano una trasgressione, cioè di aver abdicato al ruolo ideale di donna imposto dalla tradizione, e di essersi prese la libertà di decidere che cosa fare della propria vita. Abbiamo citato prima esempi che alludono a relazioni complicate, in cui nella narrazione si individua il movente nella rappresentazione di un amore per così dire 'violento', associando gli affetti al *femminicidio*, che è invece per definizione la sopraffazione e la negazione di ogni rapporto¹⁵. Non solo, quindi, l'informazione giornalistica popolarizza un tratto contraddittorio, cioè il binomio amore-violenza, ma rimuove la causa da cui traggono origine i diversi episodi, cioè il genere della vittima: è la donna, uccisa in quanto donna. Quando i mezzi di comunicazione focalizzano l'attenzione solo sui comportamenti emotivi, sui disagi psicologici, sulle frustrazioni dell'uomo aggressore e oscurano la vita e le aspettative della donna vittima, il racconto finisce per concentrarsi su un unico punto di vista, che è quello del carnefice, per legittimarlo, trasmettendo implicitamente l'assunto che la vittima sia in qualche modo da biasimare perché ha fatto soffrire, ha reagito o ha tradito l'uomo che poi è diventato il suo aggressore.

Siamo quindi concordi che tali crimini da parte di uomini, perpetrati dentro o fuori dalle mura domestiche, sono da interpretare e comunicare secondo una dimensione sociale e culturale. Non si tratta dell'atto isolato di un singolo individuo, né di un fatto causale, né dell'epilogo prevedibile di atteggiamenti e comportamenti della vittima: le radici culturali del fenomeno sono da imputare nella diseguaglianza delle relazioni tra uomini e donne.

Detto altrimenti, gli episodi di violenza che affiorano nel discorso

¹⁴ Patrizia Romito, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 58.

¹⁵ Loredana Lipperini e Michela Murgia, "L'ho uccisa perché l'amavo". *Falso*, cit., p. 4, spiegano che: "Così certi uomini amano troppo, e questo li fa stare male fino a portarli ad uccidere; così certi altri stanno talmente male che questo ammala anche il loro amore, che poi diventa omicida".

mediatico rientrano in un continuum di sopraffazione maschile sulle donne, non individuale, bensì collettivo, che non riguarda solo la famiglia o la relazione sentimentale, quanto le relazioni fra uomini e donne. Si tratta di una violenza che si ritrova per esempio nelle discriminazioni sui luoghi di lavoro, nella cultura intrisa di stereotipi sessisti, nell'uso di un linguaggio declinato solo al maschile, nelle rappresentazioni univoche delle donne, ma anche degli stessi uomini. Presi nel loro insieme, gli atti di violenza maschile contro le donne hanno un significato preciso: la riaffermazione di una supremazia di un ordine gerarchico fra i generi laddove il maschile è ritenuto ancora il luogo di una presunta superiorità e autorevolezza¹⁶.

5. *Qualche riflessione conclusiva*

È tempo non di concludere, ma di chiudere. Non abbiamo toccato tutto quanto avremmo desiderato, i casi e i problemi da discutere sono tanti; tuttavia è chiaro che sulla relazione tra discriminazione e violenza da un lato e rappresentazione linguistica dall'altro agiscono contestualmente diversi livelli e non solo quello linguistico. Non abbiamo la pretesa di fornire una lettura perentoria e definitiva dei fenomeni, certo è che le tracce intercettate quotidianamente nella nostra lingua, i retri stereotipi linguistici che filtrano nei dizionari e le narrazioni distorte dell'informazione giornalistica contribuiscono a catturare come uno specchio i nostri comportamenti (linguistici) e a riproiettarli emendati, avvalorati e pronti per l'uso nella realtà. In sintesi, potrebbero essere proprio certe scelte lessicali, collocate in determinati contesti, a fissare, anche inconsapevolmente, modelli di comportamento e aspettative di ruolo. Del resto Alma Sabatini che si dichiara perfettamente consapevole del rilievo che ha l'uso nella lingua e della visione estremamente conservatrice che hanno di quest'ultima gli utenti, precisa che: "La lingua è una struttura dinamica che cambia in continuazione. Ciononostante la maggior parte della gente è conservatrice e mostra diffidenza – se non

¹⁶ Cristina Gamberi, 'L'alfabeto della violenza. Lo spettacolo *Doppio Taglio* e le rappresentazioni del femminicidio nei media italiani', cit., p. 151.

paura – nei confronti dei cambiamenti linguistici, che la offendono perché disturbano le sue abitudini o sembrano una violenza ‘contro natura’. Toccare la lingua è come toccare la persona stessa (...). Certo è che, posti davanti al problema se accettare o meno un cambiamento, una nuova parola, si assume spesso un atteggiamento ‘moralistico’ in difesa della correttezza della lingua, vista come una specie di cosa sacra, intoccabile”¹⁷.

La carrellata degli esempi commentati testimonia dunque una persistente discriminazione nell’adozione di certi comportamenti linguistici ma nel contempo il fatto che se ne discuta dimostra che non mancano gli sforzi e i tentativi di arginarla, proponendo soluzioni che vanno nella direzione di una diffusione di una lingua più inclusiva e meno violenta¹⁸. Ci piace concludere questo contributo affermando che il cambiamento linguistico e sociale è necessario, ma anche che la lingua ha un potere performativo cruciale e non solo può indurci a far propri cambiamenti già in atto ma anche a sollecitarne di inediti. Non è accettabile che le parole continuino con apparente (e presunta) neutralità a replicare discriminazioni, reiterando gerarchie di forza mediante stereotipi e pregiudizi, come suggerisce Sabatini. È necessario insistere convintamente che le parole possono essere un efficace strumento della lotta alle diseguaglianze basate sul genere e che il loro uso ‘corretto’ può generare un cambiamento autentico del nostro modo di esprimerci: la sfida vera è, come si è detto all’inizio, quella di cambiare racconto. Ma allora il richiamo sul quale dovremo appuntare la nostra attenzione è l’istituzione scolastica, che (come ha ribadito anche la legge n. 119 del 15 ottobre 2014)¹⁹ ha il compito di elaborare e consegnare alle giovani generazioni

¹⁷ Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 101.

¹⁸ Gli operatori nei mezzi di comunicazione si sono diffusamente impegnati per fornire indicazioni adeguate relative ai contenuti e alle modalità comunicative con cui si tratta il femminicidio: a tal proposito rimando al proficuo dibattito rintracciabile sul blog del *Corriere della Sera* ‘La27esima ora’ ovvero alle *Raccomandazioni della Federazione internazionale dei giornalisti* pubblicate in Loredana Lipperini e Michela Murgia, “*L’ho uccisa perché l’amavo*”. *Falso*, cit., pp. 77-80.

¹⁹ L’art. 5 dichiara che il “Piano d’azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere” si pone l’obiettivo di garantire azioni omogenee nel territorio nazionale, perseguendo le seguenti finalità: “a) prevenire il fenomeno della violenza contro le donne attraverso l’informazione e la sensibilizzazione della collettività, rafforzando la consapevolezza degli uomini e dei ragazzi nel processo di eliminazione della violenza contro le donne e nella soluzione dei conflitti nei rapporti interpersonali; b) sensibilizzare gli operatori dei settori dei media per la realizzazione di una comunicazione e informazione, anche commerciale, rispettosa della rappresentazione di genere e, in particolare, della figura femminile anche

un lessico diverso, mediante il quale il racconto possa cambiare sul serio. L'ambiente educativo è infatti uno dei principali canali attraverso cui promuovere una cultura capace di accettare le diversità. Dibattere su questi temi a lezione, svelando le diseguaglianze fra uomini e donne e rielaborando in prospettiva critica i ruoli dominanti, costituisce l'antidoto essenziale per valorizzare le relazioni basate sul rispetto e sulla reciprocità già a partire dalla giovane età.*

* *Intervento al Convegno svoltosi il 9 marzo 2018, presso l'Università di Bergamo, Dipartimento di giurisprudenza, sul tema "Genere e linguaggio negli atti giudiziari".*

attraverso l'adozione di codici di autoregolamentazione da parte degli operatori medesimi; c) promuovere un'adeguata formazione del personale della scuola alla relazione e contro la violenza e la discriminazione di genere e promuovere, nell'ambito delle indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione, delle indicazioni nazionali per i licei e delle linee guida per gli istituti tecnici e professionali, nella programmazione didattica curricolare ed extracurricolare delle scuole di ogni ordine e grado, la sensibilizzazione, l'informazione e la formazione degli studenti al fine di prevenire la violenza nei confronti delle donne e la discriminazione di genere, anche attraverso un'adeguata valorizzazione della tematica nei libri di testo (...). Si legga con profitto anche il testo (in specie il capitolo 3.a e il 3.12) della "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica" (nota anche come *Convenzione di Istanbul*) del 2011.